

Palaver

Palaver 7 n.s. (2018), n. 2, 85-104

e-ISSN 2280-4250

DOI 10.1285/i22804250v7i2p85

<http://siba-esu.unisalento.it>, © 2018 Università del Salento

Ornella Ricchiuto

Sociologa, Liquilab Tricase (Lecce)

La comunità del Mito. Prime annotazioni per la ricerca

Abstract

Liquilab is a partner of an European Cooperation Project “CU TENDA – Stories, images and sounds on the move [Living memory of southeastern Europe]” between organisations from Romania, FYROM, Bulgaria and Italy, focused on intangible heritage of small communities of SE Europe. In particular, Liquilab works on Anthropological Research of Mito Community (Tricase and Andrano, province Lecce, Apulia Region).

Keywords: *Liquilab, CU TENDA, Intangible Cultural Heritage, Mito Community of Tricase and Andrano*

L'associazione O.R.S. Osservatorio Ricerca Sociale. Centro studi, politiche e ricerche sociali - Liquilab, che ha sede a Tricase, in provincia di Lecce (Puglia) è partner del progetto di cooperazione su piccola scala nell'ambito del Programma Europa Creativa, Sottoprogramma Cultura, intitolato “CU TENDA” – Stories, images and sounds on the move [Living memory of southeastern Europe].

Il progetto, della durata di cinque anni (2014-2019), è sviluppato a livello europeo dai seguenti soggetti: National Museum of the Romanian Peasant, Museo Nazionale del contadino rumeno (project leader), *Center for Intercultural*

Dialogue, associazione macedone (partner), *Plovdiv University "Paisii Hilendarski"*, Università di Plovdiv in Bulgaria (partner), *O.R.S. Osservatorio Ricerca Sociale. Centro studi, politiche e ricerche sociali - LIQUILAB*, associazione italiana.

Il progetto si intitola "Cu tenda", ovvero "viaggiando con la tenda" ed è legato all'idea di strada/viaggio come testimonianza della memoria vivente. Il movimento è da intendersi sia come fattore geografico e territoriale, sia come passaggio simbolico delle culture attraverso il tempo (le dinamiche intergenerazionali), dove la memoria vivente è un fattore di continuità.

Il progetto si basa sulla mobilità e la circolazione del patrimonio culturale immateriale di minoranze comunitarie e piccoli gruppi - individuati all'interno di ogni nazione partecipante - e del capitale creativo (artisti, professionisti e opere culturali).

Esso si propone, attraverso l'interattività e la mobilità, di favorire l'apertura e l'integrazione della cultura di maggioranza con i vari gruppi etnici del Sud Est Europa che non sono sufficientemente studiati. Uno degli obiettivi progettuali è proprio quello di accrescere la conoscenza di queste minoranze culturali e, attraverso strumenti di studio, dialogo e scambio culturale, di ottenere nuove forme di espressione culturale, di comunicazione interattiva, una nuova dinamica legata alle politiche culturali e all'integrazione sociale.

Altro obiettivo è l'accoglienza, la comprensione e la collaborazione con l'altro usando come strumento fondamentale la creatività artistica e l'innovazione. Tra le forme artistiche, si prevedono arti performative, concerti musicali, mostre, film documentari, che recuperano e ricostruiscono, nelle forme contemporanee, elementi di folklore e della memoria vivente.

Una priorità del progetto è l'interazione tra le seguenti comunità: Armeni (di tutti i paesi Balcani), Sarakatsani (della Bulgaria e della Grecia), gruppi etnici rumeni e albanesi (della Macedonia) e la comunità del "Mito" di Tricase e Andrano, sita in provincia di Lecce (regione Puglia, Italia).

Il progetto è iniziato con la ricerca e la valorizzazione antropologica/etnografica delle comunità oggetto di studio; successivamente verrà attivata la creazione di un archivio pubblico digitale che raccoglierà documenti di storia orale. Il progetto rivelerà, mediante la sua struttura visuale, i modelli culturali, le espressioni di auto-identità, l'immaginario di queste comunità, arricchendo la conoscenza del patrimonio culturale del Sud Est Europa.

Lo studio dell'area del Mito è iniziato nell'ottobre 2015 attraverso una ricerca bibliografica, una prima ricognizione dei luoghi e un reportage fotografico su alcuni elementi architettonici in essa presenti: le costruzioni rurali, le *pajare*, le masserie, la masseria del Mito, la colombaia, la torre del Sasso, la Cripta della Madonna dell'Attarico, le chiese della Madonna dell'Attarico e della Madonna del Loreto, la Chiesa dei Diavoli, i muretti a secco, i tratturi, i pozzi, le cisterne...

Successivamente, la ricerca etnografica sull'area, condotta attraverso delle interviste che hanno prodotto 25 testimonianze, si è focalizzata sulle persone che vivono o che hanno vissuto la comunità del Mito per scoprirne le trasformazioni dai primi del '900 a oggi; la maggior parte dei testimoni possiede un'età compresa tra i 60 e gli 89 anni mentre due sono gli intervistati di 40 anni, casi esemplari di "giovani di ritorno alla terra". Le testimonianze si sono registrate nell'arco di due anni tra il 2015 e il 2017.

Le tematiche emerse sono legate ai vissuti delle persone (per esempio i ricordi di infanzia e adolescenza, i giochi praticati come il “Palo della Cuccagna” o la “Torre dei mille gatti”); la storia dell’Abbazia del Mito; i mestieri che si svolgevano e ormai scomparsi (come la concia delle pelli); i lavori che tuttora si svolgono nell’area soprattutto l’agricoltura e l’allevamento; l’alimentazione contadina (ad esempio la *paparotta* composta da pane fritto, rape e legumi); le celebrazioni religiose legate alla Madonna dell’Attarico e alla Madonna del Loreto; la fiera della Madonna del Loreto; i canti e gli stornelli popolari; il rapporto tra la campagna e il mare.

Una volta raccolte e registrate le testimonianze, è stato realizzato un documentario di etnografia visuale che racconta la comunità del Mito.

Una volta raccolte e registrate le testimonianze, è stato realizzato il documentario di etnografia visuale *A via du Mitu*.

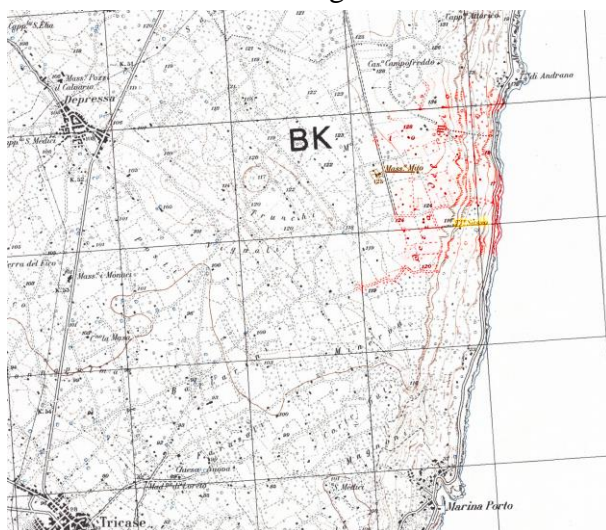


fig. 1 - Area del Mito

Il nome “Mito” deriverebbe da “Amito”, stando alle informazioni che troviamo in Tasselli: «Amito terra così detta

perché ibi semper erat Statio Militum» (Tasselli 1693: 590): da questa frase latina sembrerebbe che la terra del Mito sia chiamata così per la presenza di una “stazione militare”; alla migrazione dei calogeri in fuga dalla Grecia sulle coste salentine, in seguito alle disposizioni iconoclaste dell’imperatore Leone III Isaurico, è attribuita la realizzazione di un monastero, meglio conosciuto come Abbazia di Santa Maria del Mito (Cassati 1978, Accogli 2004, Pantaleo 1980); da qui anche la presenza di cripte e laure con affreschi di madonne, tra cui la cripta della Madonna dell’Attarico, sita a poca distanza dall’Abbazia del Mito. Dopo questa prima fase di eremitismo da parte dei monaci, presto si iniziarono a creare degli agglomerati rurali nell’entroterra, sì da costruire dei veri e propri complessi monasteriali.



fig. 2 - Abbazia del Mito. Tricase. Archivio “LiquiMag – Magazzino delle memorie”. 17/04/2016

L'abbazia fu conquistata e devastata dai turchi nel 1537, successivamente fu trasformata in masseria, come testimonia la cinquecentesca torre colombaia, dove venivano allevati i colombi poiché la loro carne era ricercata dai nobili e dal clero di ogni feudo (Accogli 2004: 25). Di essa è parte integrante la Torre del Sasso; alla fine dell'800, il vescovo di Ugento, Gennaro Maselli, come risulta dalla santa visita dell'11 settembre 1878 descrive le tre navate della chiesa, di cui la sinistra adoperata per le sepolture e quella di destra come riparo per gli animali (Cassati 1978: 152); seguirà la sconsacrazione della chiesa. Oggi sono visibili i ruderi della chiesa e di un granaio, facenti parte del complesso abbaziale; frammenti di un vasto cortile che immetteva al chiostro, di quest'ultimo rimangono solo pochissime tracce; una cisterna; alcune catapecchie adibite a fienili e stalle; alcuni pozzetti un tempo usati come ossari non molto distanti dall'abbazia, numerose specchie ampie, allineate a siepi (Pantaleo 1980). E ancora si trova «un insieme di abitazioni contadine nelle immediate vicinanze» (Musio 2007-2008: 98). Dal punto di vista geografico, secondo i documenti stilati dal “Parco Costa Otranto-Santa Maria di Leuca e Bosco di Tricase” (cfr. *Scheda*), la Serra del Mito si trova a 126 metri dal livello del mare ed è caratterizzata da piante rupicole, inserite nella Lista Rossa Regionale e Nazionale come specie a rischio di estinzione: la Scrofularia pugliese, l'Alisso di Leuca e il Garofano che si trovano vicino alla Torre del Sasso, detta anche Torre del Mito.

Le rocce presenti nell'area Mito, un tempo usate dai contadini per delimitare il terreno agrario, sono costituite da calcari organogeni ricchi di fossili; infatti, circa 30 milioni di anni fa l'area era caratterizzata da una costa bassa e orlata di numerose

scogliere. Il clima era tropicale come testimoniano le barriere coralline ivi ritrovate:

Intercalate tra gli ambienti con vegetazione di tipo erbaceo vi sono zone che esprimono aspetti interessanti di bassa gariga con Timo arbustivo, Euforbia spinosa e piccoli nuclei di formazioni macchiose con Quercia spinosa, Mirto e Lentisco. A monte di queste associazioni vegetali, lungo il sentiero panoramico che serve la Torre, troviamo nuclei di rimboschimento a Eucalipto, Acacia e Pino d'Aleppo. Alle spalle di Torre del Sasso è possibile individuare e discendere un tratturo lungo circa 250m che accompagna i terrazzamenti che abbracciano la falesia tra i numerosi carrubi e gli allori e alcuni esemplari di Quercia vallonea (*Quercus ithaburensis macrolepis*) (ivi).

I sentieri dell'area Mito, chiamati nel dialetto locale *carrare*, introducono in un ambiente rurale che costituisce una sintesi vera e propria del paesaggio rurale salentino, una sorta di parco: campi, recinti di pietre a secco, modalità con cui venivano realizzati anche i cosiddetti *truddhri* o *caseddhe*, piante d'ulivo, mandorli, carrubi di tanto in tanto grandi querce vallonee. Nel paesaggio agrario della Serra del Mito la chiusura olivata custodisce sempre uliveti di impianto molto antico. Furono i monaci basiliani a reintrodurre in queste campagne la coltivazione dell'olivo e a dare ad esso un ruolo importante nelle produzioni agricole. Osservando la configurazione spaziale delle piante nella chiusura si può immaginare l'età di un uliveto. Se la configurazione è a mosaico l'impianto originario può risalire anche al '400, se si configurano invece sestì di impianto a forma regolare quadrata l'uliveto risale al '700.

È preziosa la ricostruzione storica dell'Abbazia del Mito fondata sugli studi di Pina Scarcella, insegnante intervistata, e che si riporta sinteticamente attraverso le sue parole. Tale ricostruzione consente di cogliere l'origine e l'evoluzione dell'area del Mito.

Quella che noi oggi chiamiamo “masseria del Mito” altro non era che un’antica abbazia monastica dedicata a Santa Maria del Mito o De Amito o, secondo altri, a San Tommaso De Amito. [...]

Ha come sfondo politico più ampio prima i greco bizantini, i normanni, gli svevi e poi gli angioini. Si colloca, credo, intorno al XII secolo ma, precedentemente all'abbazia, già esistevano in questi luoghi, in queste terre, diverse comunità, piccole comunità monastiche dell'ordine o della regola di San Basilio. Vivevano come anacoreti o eremiti sparsi nelle grotte o cripte o laure del basso Salento e del Salento in generale. Si dislocano, se vogliamo, tutta una serie di cripte che vengono datate dall’VIII fino al IX-X secolo. [...]

In Oriente l'imperatore Leone III Isaurico emanò una legge che vietava il culto delle immagini; questo periodo è conosciuto come Iconoclastia di Leone III e condannava tutti i fedeli che continuavano a rappresentare i santi del calendario greco-bizantino. Furono costretti, quindi, a fuggire e si rifugiarono, come è avvenuto molte volte e come accade attualmente, sulle coste del basso Salento. [...] E qui sorgono delle comunità monastiche che diventano delle vere e proprie istituzioni che devono gestire un territorio vastissimo, per esempio quello del Mito va da Muro Leccese fino a Salve.

[...] Con gli angioini l'asse politico ed economico proprio si sposta verso Occidente; da quel periodo, dalla fine del 1200

possiamo dire che comincia lentamente lentamente il decadimento della nostra terra e in questo contesto possiamo anche capire la formazione, la nascita, l'evoluzione dell'abbazia del Mito, che viene distrutta nel 1482, difficilmente poi riuscirà a riprendersi, perché le terre verranno suddivise, spartite, i contadini sfruttati e quindi c'è questo lento declino. Ancora, attraverso varie vicende di spartizione, le terre vengono suddivise tra proprietari del comune di Tricase e del comune di Andrano e infatti oggi la masseria è nel comune di Tricase però la gran parte dei territori appartiene al comune di Andrano [Pina Scarcella].

I monaci, insomma, abbandonarono ben presto la costa per costruire le loro laure nell'entroterra, dando vita ad agglomerati e a strutture imponenti come quella del Mito.

Ma veniamo a un'epoca più recente, che riguarda la vita condotta nell'area dalle persone che intervisto. Raccolgo le storie di vita in diversi luoghi, la maggior parte di queste nell'area del Mito, e ne fornisco alcuni esempi.

Intervisto un signore anziano nel suo appezzamento di terra dove ha costruito la casa della propria figlia, l'orto che cura quotidianamente, e il suo piccolo laboratorio interno ed esterno dove costruisce *panari* e *ciste*, recipienti di varie dimensioni fatti con le sue mani mediante intrecci di ramoscelli d'ulivo e canne; così si presenta:

Mi chiamo Sergi Salvatore nato il 20/2/'44, cresco degli animali per uso famiglia, per hobby. Il mio tempo libero lo passo il 90% qua. Questa zona proprio, questo rione, si chiamava "vignicedda", proprio per questo semplice motivo che c'erano degli appezzamenti di vigna di diversi proprietari terrieri.

Come si evince dalle sue parole, la suddivisione delle terre del Mito, a seguito del declino dopo l'anno 1482, ha portato ad attribuire diversi nomi alle varie aree, perciò l'intervista si svolge nella zona *vignicedda*, quasi in corrispondenza di una torre colombaia che Salvatore Sergi ricorda come l'unica risorsa per ottenere un pezzo di carne di colombi da cucinare nel brodo.

Altre tre interviste si svolgono presso la chiesa di Andrano della Madonna dell'Attarico, distante pochi metri dall'Abbazia del Mito. Le prime due presentazioni che seguono - Pasqualina Urso e Rocco Panico - sono state realizzate nello stesso giorno mentre la terza testimone, Teresa Nuzzo, è stata rintracciata da Pasqualina e si svilupperà in un giorno successivo.

Pasqualina Urso... nata ad Andrano, ho insegnato a Roma per diversi anni, e quindi mi dedico alle opere, diciamo così, di servizio alla chiesa.

Pasqualina Urso è la custode della chiesa della Madonna dell'Attarico da diversi anni. È una donna dai tratti mediterranei: carnagione olivastra, occhi neri, capelli corti e ricci neri.

Ha un bel temperamento ed è molto loquace. Insieme a lei, intervisto Rocco Panico, un uomo composto, di un'ottantina d'anni, con gli occhi celesti e i capelli bianchi. È un geometra di Andrano, appassionato di cultura locale, che ha compiuto diversi studi nell'area del Mito, sia ad Andrano che a Tricase.

Pasqualina Urso sarà presente anche durante l'intervista a Teresa Nuzzo, registrata all'interno della chiesa della Madonna dell'Attarico. Teresa, prima di iniziare a raccontare il suo vissuto legato alla Masseria del Mito, dichiara espressamente più volte la sua immensa voglia di voler visitare la masseria, luogo dove ha vissuto tanti anni.

Signora Teresa. Sono nata... Andrano. Poi ho vissutu alla massaria di 7 anni. Sono stata finu a 20 anni alla massaria, la stagione e l'inverno. I miei genitori erano con me, alla masseria sempre stavano, no?

Un altro contadino intervistato è Mario Mastria, ascoltato nella sua campagna, a pochi metri dalla chiesa dei Diavoli. Tuttora coltiva la terra e si ricorda la sua infanzia insieme ai fratelli e le sorelle nel fondo dei suoi genitori che aveva il nome di *Paradisù*.

Tenevane nu fondu alla via de mare. [...]praticamente stavane sempre a fore, ca poi tanivane a crapra, tanivane... u ciucciu, tanivane nna scenca, dicu nna vacca dicimu, no? però su natu ddai, addai su statu sempre mparu cu i miei fratelli e le sorelle.

[...] Alla scuola siamo stati però alla quarta nu so passatu per andare alla quinta. Nu su passato. Mio padre ha detto, no? "non sei passato?" nc'era ieu e mio fratello più grande di me di un anno... ha ittu "nu siti passati? E allora ve tocca alla zappa!"

La povertà era così tanta che costringeva gli adulti a mandare i propri figli a lavorare in campagna; essendo le famiglie molto numerose, i figli più grandi iniziavano a raggiungere i campi di lavoro e a seguire quelli di età inferiore. Stessa sorte toccata anche a Riccardo Panico, un altro contadino che aveva una terra nell'area del Mito, il quale si intervista nel giardino di casa di sua figlia a Lucugnano (frazione di Tricase). Un signore pienotto, con gli occhiali da sole, seduto accanto al proprio nipotino, si lascia andare a un fiume di ricordi d'infanzia legati ai frutti della terra.

In famiglia eravamo dieci. Allora la mattina, di solito alla fine di marzo, ce ne andavamo in campagna, come noi e come tutti, tutti alla campagna stavane primu, e si cominciava a piantare u tabaccu, pomodori e... poi finivi u tabaccu, arrivava u periodo delle fiche, raccoglievi le fiche e li siccavi.

Sempre come lavori di campagna, Mario Mastria e Teresa Nuzzo si soffermano sull'aia, detta *aiara* in dialetto tricasino e andranese, dove si pestava il grano, l'orzo o la biada. Il procedimento era molto rudimentale: il cavallo girava continuamente pestando le fascine di grano, seguiva la fase della ventilazione in cui si separava la paglia dal grano e infine la raccolta. E ancora Riccardo Panico ci racconta il lavoro legato alla conserva di pomodori:

Allora i pomodori si spaccavano in due, si mettevano al sole a seccare un po', e poi cu nn'affare... nna mattaredda la chiamavane, coi buchi de lamiera, "ta, ta, ta, ta" a furia de scanare, ssia sta cunserve cquai. Poi veniva seccata dal sole, mettevano il sale e ne facivane nu sacco! Certi recipienti così alti di 20, 30 chili che poi, a quei tempi, si vendeva pure quella salsa. Mi sono spiegato? Si portava al mercato.

Il procedimento è chiaro: i pomodori vengono raccolti, spaccati a metà e fatti seccare al sole. Successivamente vengono sfregati su un attrezzo, chiamato in dialetto *la mattaredda*, da cui fuoriesce la conserva di pomodori. Ne producevano talmente tanta che veniva venduta al mercato o alle fiere. In riferimento a quest'ultime, è da annoverare la Fiera della Madonna del Loreto, meglio conosciuta popolarmente come *Fera da Madonna 'u Ritu*: una fiera agricola molto grande e sentita dai contadini, caratterizzata dalla vendita di frutta e verdura di stagione e

bestiame. Ancora oggi l'8 settembre si festeggia la Madonna, ma della fiera non si scorge nulla se non una baracca di noccioline.



fig. 3 - Messa della Madonna del Loreto. Tricase. Archivio "LiquiMag – Magazzino delle memorie". 7/09/2017

Il 7 e l'8 Settembre 2017 assisto ai preparativi della celebrazione religiosa dove alcune donne sistemano delle tovaglie ricamate in onore alla Madonna, si addobba la statua della Madonna con piante e fiori, si dà una pulita alla chiesetta, mentre all'esterno si stendono dei fili di luce molto semplici. Il giorno 8 settembre i devoti recitano il rosario e una particolare preghiera legata alla Madonna del Loreto; le persone, in prevalenze donne, si adagiano sia all'interno su sedie in legno e sia all'esterno in semicerchio e in piedi sulla strada essendo pochi i posti a sedere. Dopo il rosario, si assiste alla santa messa e si conclude con la processione in cui si trasporta la statua della Madonna dalla chiesa della Madonna del Loreto alla chiesa della Natività della Beata Maria Vergine, sita nel centro storico di

Tricase, e viceversa. Naturalmente la banda accompagna la processione.



fig. 4 - Banda "Filarmonica del Capo di Leuca". Piazza Pisanelli. Festa della Madonna del Loreto. Archivio "LiquiMag – Magazzino delle memorie".
8/09/2017

Secondo alcuni cittadini, partecipanti a questa celebrazione, la sosta della statua nella chiesa della Natività della Beata Maria Vergine fino a qualche anno fa non avveniva, ma si girava semplicemente in paese con la statua per poi riportarla nel giorno stesso al Largo Loreto.

Ecco i ricordi di Mario Mastria connessi alla fiera in questione:

Ognuno, quasi tutti noi, no? tutti quelli che restavano in campagna tenevane e site, e site sai quali sono, no? cutugni, medde, noci, tenevano tutte in campagna... tuttu bellu... e le purtavane alla fiera. Ficarigne! Tuttu purtavane alla fiera. Tutti quelli che volevano vendere a robba, la purtavane alla

fera. [...] A fera da Madonna du Ritu dicivane noi. La Madonna del Loreto, ecco, praticamente chiamata. Quella è chiamata la Madonna del Loreto, ma facevano una bella fiera grande!

Portavano alla fiera tutto quel che maturava sul finire dell'estate: melegrane, cotogne, noci, *meddhe* (frutti del nespolo d'inverno), fichi d'india, ...

Rocco Legari, uno dei partecipanti ai preparativi della celebrazione religiosa della Festa della Madonna del Loreto, aggiunge un particolare legato alla vecchia fiera ascoltato da gente più grande di lui: «*Dicono, che facevano a fiera, c'erano calline, cose, animali, ... però io non mi ricordo*».

Sara D'Aversa, intervistata sempre all'interno della chiesetta della Madonna del Loreto durante i preparativi in occasione proprio della festa, commenta:

Nc'era a fera, nc'era comu se chiama... a cuccagna! Nc'era tanta festa a tempi! Un anno c'era la gara a ci vince di mangiare pastasciutta con lu sugo di ficarigne. [...] ieu su vecchia, fia, amposta me ricordu tutte ste cose. Sai quant'anni tegnu? 89! Eh! e mi ricordu ste cose. Con le candele cquai e mettevano le candele; con le candele accese, non c'era corrente. Poi, dopu, è venuta a corrente. C'era parecchia gente prima, arda adessu, moi... non crediamo! quasi, non crediamo proprio... alle cose della chiesa. La festeggiavane i contadini, adesso non abita nessuno alle campagne, mo siamo tutti signori!

La testimone lamenta la scarsa partecipazione, ormai, alle funzioni sacre. Le celebrazioni religiose rappresentavano dei momenti salienti del calendario contadino e, dunque, ricorda la festa della Madonna del Loreto come momento fortemente

sentito dalle persone, che era accompagnata in passato anche da un particolare gioco – “il palo della cuccagna” – che svolgeva la funzione di rinsaldare i legami interpersonali e consentire ai più poveri di ricevere una ricompensa di cibo. Confermando questo ricordo, Mario Mastria individua nello spazio di fronte alla chiesa dei Diavoli il luogo deputato al gioco della cuccagna.

A cuccagna la facevano però di fronte alla chiesa di Diauli dicimu nui, a chiesa Nova chiamata. Ma chira a chiesa u diaulu la chiamane, ca l'hannu fatta intra nna notte, poi non so... però... cusì se dice. Addai facivane a cuccagna. Allora che facevano? Mettevane nu palu cu llu siu, chiamatu siu, lu palu lu unciane tuttu de siu. Poi cucinavane per esempiu nu chilu, doi, de pastasciutta, spaghetti, ciunca nchianava ddai, tania i diritti cu sse mancia a pasta. E facevano questa cuccagna cquai, chiamata la cuccagna. C'erano certi, ca poi nui sapevane, e chiru per esempiu ca era povareddu, era mortu de fame, “eh, vadimu ci nchiana chiru, vadimu ci nchiana chiru!”

“Nchiana, nchiana, nchiana, nchiana chiù susu!” però quannu nchianava chiù susu, tuttu untu de siu scia, de chiru siu ca lu mintivane alli traini. Quannu nchianava e nu la facia, strusciava e cadìa an terra. Poi vadìa se la facia cu nchiana finca tantu nchianava. La facia per la pastasciutta.

Salvatore Sergi, devoto alla Madonna del Loreto, ci narra che:

Ogni anno fanno una piccola festicciola per riunirsi i contadini. Dato che questa è una zona fuori mano del paese per ritrovarsi una volta l'anno e discutere. È una piccola chiesetta che per me è tanto importantissima. È una Madonna che non so... so devoto, ecco!

Un'altra festa religiosa, ancora presente, legata all'area del Mito è la Festa della Madonna dell'Attarico che si svolge ad Andrano la domenica antecedente la Festa della Madonna delle Grazie.



fig. 5 - Rito della fiaccolata. Centro storico di Andrano. Archivio "LiquiMag – Magazzino delle memorie". 6/08/2017

La prima domenica di agosto dell'anno 2016 partecipo alla fiaccolata che dal centro di Andrano arriva al tramonto del sole fino alla chiesa dell'Attarico. Donne e uomini di diversa età, bambini e ragazzi, camminano a piedi, recitando delle preghiere e intonando dei canti religiosi; al termine il parroco di Andrano benedice la *puccia*, tipico pane salentino, e cominciano i festeggiamenti con la performance di gruppi di musica popolare e lo sparo dei fuochi d'artificio.

La mattina seguente si celebra la messa nella chiesetta. Rispetto alla denominazione di Madonna dell'Attarico si attestano due orientamenti: uno secondo cui il toponimo

“Attarico” deriva dal greco “tarikòn” ossia “conceria”, in riferimento all’attività della concia delle pelli praticata nelle marine di Andrano e Tricase dal 1400 al 1600 (Orlandi 1794); il secondo orientamento è legato a una leggenda popolare incisa su una lastra di marmo all’interno della chiesetta. Narra Rocco Panico:

C’è una leggenda che dice che è stata realizzata la prima chiesetta, la prima cappella, perché in quelle pajare abitavano della gente e... nel mentre abitavano là, ad un certo momento, c’era una donna che era partorita, teneva la figlia piccolina e allattava questa bambina, senonché questa bambina piangeva sempre e non cresceva mai. La mamma si è accorta che c’era una serpe che succhiava al seno e quindi il bambino, la bambina rimaneva a digiuno e quindi piangeva, piangeva continuamente... senonché ha sognato la Madonna e quindi ecco perché qui la chiamano la Madonna dell’Attarico.

Pasqualina Urso conferma quest’ultima versione affermando che ci sono tante donne che si rivolgono alla Madonna dell’Attarico per chiedere un’abbondanza di latte durante la fase dell’allattamento o di gravidanza. La spiegazione popolare, meno erudita, mira al concreto, evidentemente.

Leggende, riti, celebrazioni religiose, lavori, feste rurali, cibi antichi, stornelli, giochi di una volta, sono tasselli di un mosaico di vita che contrassegna l’area rurale del Mito; alcuni di questi tasselli si possono ancora oggi osservare mentre altri sono scomparsi e rimangono in quelle che sono le memorie collettive della gente comune. Da qui un impegno che va oltre queste note introduttive e si sviluppa in una ricerca che promette una messe di materiali utili alla lettura dell’area in questione e alla

implementazione dell'archivio etnografico “*LiquiMag* – Magazzino delle memorie” a cui da tempo Liquilab sta lavorando.

Bibliografia

1. ACCOGLI Francesco, *La Cappella del Gonfalone e il Casale di Sant'Eufemia in Tricase* (Edizioni dell'Iride, Tricase, 2004)
2. CASSATI Salvatore, *Tricase (Studi e Documenti)*, (Congedo, Galatina, 1978)
3. MUSIO Salvatore, *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XII e XV)* (Edizioni dell'Iride, Tricase, 2007-2008)
4. PANTALEO Giacomo, *Abazia di Santa Maria del Mito*, Editrice Salentina, Galatina, 1980.
5. ORLANDI Ferdinando Maria, *Dell'arte del pelacane, e della valonea, che si ritrae in Tricase ne salentini, e degli marocchini, che quivi stesso si preparano* (Gaetano Rimondi Editore, 1794)
6. *Scheda per il censimento degli itinerari naturalistici del Parco Naturale Regionale “Costa Otranto-S.M. di Leuca e Bosco di Tricase”*
[<http://www.parcootrantoleuca.it/images/stories/torresassoa.pdf>]
7. TASSELLI Luigi, *Antichità di Leuca città già posta nel capo salentino. De' luoghi, delle terre, e d'altre città del medesimo promontorio, e del venerabile tempio di Santa Maria di Leuca, detto volgarmente de finibus terrae, delle preeminenze di così riuerito pellegrinaggio, e delle sacre indulgenze, che vi si godono* (in Lecce, presso gli eredi di Pietro Micheli, 1693)

